

**Infuriano i combattimenti in tutto il paese
24 morti in un villaggio croato distrutto
E la guerra entra anche nella capitale
con un conflitto a un posto di blocco**

**Malgrado gli ultimi tentativi diplomatici
è sempre più in forse la riunione dell'Aja
Domenica la Macedonia va alle urne
per decidere se proclamare l'indipendenza**

Jugoslavia, si spara sulla conferenza

Massacro in Slavonia, salta l'appuntamento di sabato?

**Il Papa al mondo:
«Preghiamo per la pace
domenica prossima»**

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha deplorato, ieri ancora una volta, il ricorso, in Jugoslavia, alla violenza armata ed ha condannato, in particolare, l'uso dei mezzi di distruzione di massa e indiscriminata. Ha rivolto, al tempo stesso, un forte appello ai vescovi ed ai fedeli di tutto il mondo perché si uniscano in preghiera con lui, domenica prossima 8 settembre, «per implorare a Dio la pace per la Croazia e per le altre repubbliche della Jugoslavia».

L'iniziativa, con la quale Papa Wojtyla si propone di sensibilizzare l'opinione pubblica a livello mondiale, è stata comunicata ieri ai vescovi di ogni continente ed a tutte le rappresentanze pontificie dal Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, con un telegramma. Mentre, con un messaggio personale inviato all'arcivescovo di Zagabria, card. Franjo Kuharic, Giovanni Paolo II dichiara di appoggiare tutte le iniziative promosse dalla comunità internazionale e, in modo speciale, la Conferenza di pace convocata per sabato prossimo, al fine di arrestare le ostilità ed avviare una soluzione negoziata dei problemi. Il Papa rileva che le notizie dei violenti scontri armati dei giorni scorsi in varie zone della Croazia lo «trattano profondamente ed accrescono le sue preoccupazioni per le sorti del

popolo croato e di tutte le popolazioni della Jugoslavia». Ha invitato, quindi, il porporato ad organizzare, d'intesa con tutti i vescovi cattolici della Jugoslavia, «incontri di preghiera per la pace di tutto il paese».

Va ricordato che, sin dall'inizio dell'esplosione dei conflitti interetnici, la diplomazia pontificia si era messa in moto per contribuire a favorire una soluzione negoziata del complesso contendere tra le repubbliche. Oltre ai ripetuti appelli al dialogo, Giovanni Paolo II aveva inviato il 6-7 agosto scorso a Zagabria e a Belgrado il suo ministro degli Esteri, mons. Jean-Louis Tauran, con conversazioni con l'episcopato cattolico, con il patriarca serbo-ortodosso, Pavle, e con il ministro degli Esteri della Federazione, Loncar. Il 1 settembre scorso, Giovanni Paolo II, ricordando il 52° anniversario dell'invasione della Polonia, invitava tutti a riflettere sulle conseguenze tragiche di quell'evento che aveva prodotto tanti lutti per l'Europa perché si evitassero nuove tragedie e divisioni in un momento in cui si dovrebbe pensare a costruire la «casa comune europea». Il delegato della S. Sede, mons. Alain Lebeaupin, partecipando il 3 settembre a Praga alla riunione della Cse, metteva in evidenza gli effetti negativi della situazione jugoslava sulla nuova Europa da costruire.

Massacro in Slavonia: 24 vittime in un villaggio croato distrutto. Preoccupazione in Jugoslavia per il probabile rinvio della conferenza di pace dell'Aja. Wijnaendts a Zagabria: «Oggi si deciderà cosa fare». Gli scenari possibili se dovesse fallire l'iniziativa della Comunità europea. «Non sono responsabile - dice Slobodan Milosevic - di quanto fanno i serbi di Croazia».

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLINI

ZAGABRIA. La guerra sta dilagando in tutta la Croazia a poche ore dall'annunciata conferenza di pace. La televisione croata, nel telegiornale della sera, ha trasmesso immagini raccapriccianti. Cadaveri ridotti a brandelli, case bruciate. La somma degli attacchi e dei morti purtroppo diventa ogni giorno sempre più lunga. A Cetekovac, villaggio della Slavonia, l'altro giorno ci sarebbe stato uno scontro durissimo e l'intero paese sarebbe andato distrutto. Un filmato andato in onda alla televisione di Zagabria ha fatto vedere un corpo senza vita di donna e anziani. Secondo il telegiornale si sarebbe trattato di un massacro con almeno 24 morti. E la guerra, sia pure in formato ridotto, entra anche nella capitale. Ieri pomeriggio infatti c'è stata una sparatoria tra federali e croati. Una camionetta dell'esercito, secondo la versione ufficiale, non si sarebbe fermata all'intimazione di un posto di blocco croato. Si è sparato e il bilancio parla di un poliziotto croato e tre federali feriti.

Scontri anche a Vukovar, Nova Gradiska, Zara e tante altre località. Battaglia anche a Noska con l'intervento di centinaia di guardie nazionali croate. La linea ferroviaria tra Mostar e Belgrado è stata bloccata per timore di attentati dinamitardi. C'è da dire che il generale Veljko Kadijevic, ministro federale della Difesa, ha dichiarato che l'esercito non aprirà il fuoco per primo ma se dovesse

essere attaccato si difenderà a ogni costo.

Con questa guerra che continua non c'è da stupirsi se ci sia preoccupazione per la convocazione della conferenza di pace prevista per domani all'Aja. La Comunità europea aveva posto come precondizione l'effettivo cessate il fuoco in tutta la Jugoslavia e in special modo in Croazia. Gli avvenimenti di questi giorni e soprattutto quelli di ieri confermano che la tregua è stata violata e che non c'è da alcuna parte la volontà di far tacere i cannoni. In queste condizioni la possibilità che la conferenza venga rinviata appare molto, ma proprio molto, realistica. È anche vero che lo slittamento dell'incontro dell'Aja, o peggio, anche il suo rinvio sine die, potrebbe giovare a quanti giocano la carta del tanto paggio tanto meglio.

In primo luogo c'è da chiarire che la Serbia nel dilagare del conflitto, oggettivamente, non ha che da guadagnare. L'offensiva delle formazioni paramilitari di Milan Martić e l'intervento dell'armata in pratica sono finalizzate al raggiungimento dei confini della Grande Serbia quale è stata vaticinata da tempo dai governanti di Belgrado. L'infuriare dei combattimenti e la progressiva avanzata dei serbi, infatti, mirano a eliminare i pochi caposaldi croati nella Slavonia, nella Banja orientale e in Dalmazia, minacciando la

stessa Zagabria. In quest'ottica si capisce il rinfocolare degli scontri e la virulenza dell'offensiva dell'esercito. Petrinja, infatti, è forse l'esempio più eclatante. Non ha molto rilievo, quindi, a questo proposito, l'affermazione di Slobodan Milosevic, secondo cui «la Serbia non è responsabile delle azioni dei serbi in Croazia». Sarà forse vero, ma non si vede come Milan Martić possa sostenere un'offensiva contro la guardia nazionale croata se non avesse alle spalle rifornimenti, uomini e denari.

La stessa Croazia, da parte sua, sempre nel caso di un rinvio della conferenza di pace, paradossalmente non avrebbe molto da perdere. Certo, parte del territorio della repubblica sarebbe sottratto all'autorità di Zagabria ma questa perdita

troverebbe un compenso politico di prim'ordine, vale a dire il riconoscimento internazionale della repubblica. Oramai, gran parte, se non tutti, i governi europei sono concordi nel ritenere che nel caso di un riaccendersi della guerra non potrebbero assistere inerti a quello che viene definito «attacco serbo». Da questa dichiarazione al riconoscimento il passo è breve, molto breve.

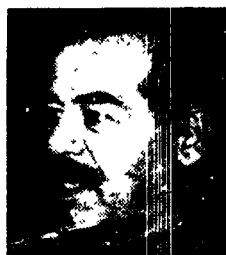
In quest'ottica c'è da rilevare una dichiarazione dell'ambasciatore olandese Henry Wijnaendts al suo arrivo a Zagabria. Il diplomatico, infatti, ha rilevato che ogni decisione sulla convocazione o meno della conferenza dell'Aja sarà presa oggi a Bruxelles. Henry Wijnaendts, inoltre, si è recato a Osijek, dove sono in corso vio-

lenti combattimenti, in tempo per assistere allo scoppio di una granata a qualche metro da lui. In serata, alla presenza dell'ambasciatore olandese, è stato raggiunto un accordo per il cessate il fuoco in Slavonia e nella Baranja; ma dopo poche ore nella zona di Osijek sono ripresi i combattimenti. A cercare di mettere un freno al dilagare dell'incendio ci sta provando anche il premier federale Ante Markovic che ha inviato per oggi a Belgrado i firmatari dell'accordo sul cessate il fuoco sottoscritto domenica scorsa a Belgrado. Domenica, infine, la Macedonia va alle urne per decidere se restare in Jugoslavia o proclamare l'indipendenza della repubblica sull'esempio di Croazia e Slovenia.



I funerali di un militare della Guardia nazionale croata

**Baghdad
«14mila bambini
sono morti
per l'embargo»**



Una drammatica denuncia sulle conseguenze dell'embargo ancora adottato contro l'Irak è stata avanzata ieri dal governo di Baghdad. Secondo il ministro delle finanze e del commercio iracheno, Mohamad Saleh, 14 mila bambini al di sotto del quinto anno di età sono morti per carenze alimentari e per la grave situazione creatasi negli ospedali del paese in seguito all'embargo economico imposto dalle Nazioni Unite. Saleh, al Cairo per una riunione di due giorni dei ministri delle finanze arabi, ha rilanciato la richiesta di Saddam Hussein (nella foto) di un'immediata revoca dell'embargo, poiché «la situazione nel paese ha ormai raggiunto livelli preoccupanti». L'allarme lanciato dalle autorità irachene trova conferma nel rapporto stilato negli scorsi giorni dai rappresentanti della Croce rossa in missione a Baghdad: negli ospedali mancano medicinali e attrezzature, mentre nei sud iracheni continuano ogni giorno a morire bambini e anziani per mancanza di cibo. «Se l'embargo non sarà revocato - ha aggiunto Saleh - 70 mila persone rischiano di morire».

**Cominciato
il processo Noriega
Difficile
formare la giuria**

Primo atto del processo all'ex uomo forte di Panama, Manuel Noriega. Il via è stato dato dalla selezione dei giurati. L'imputato si è presentato nel tribunale di Miami indossando la divisa grigia di capo delle forze di difesa panamense. Nell'aula erano presenti la moglie Felicidad e le tre figlie. La selezione dei giurati non si preannuncia agevole: c'è chi ritiene addirittura impossibile trovare 8 cittadini americani (12 giurati e 6 sostituti) non prevenuti nei confronti di Noriega, catturato 20 mesi fa dalle Forze Armate statunitensi in seguito all'invasione di Panama e condotto a Miami per essere giudicato. Alla domanda della corte «cosa sa dell'imputato?» il primo candidato alla giuria popolare ha risposto «so che ha violato i diritti umani». In un questionario di 27 pagine, agli oltre 1.200 potenziali giurati era stato chiesto, tra l'altro, se avevano letto notizie sul cartello di Medellin, se avevano legami con i guerriglieri colombiani, con i contra del Nicaragua o con i servizi segreti israeliani. Ai candidati, in un eccesso di zelo, è stato persino chiesto se sapevano chi fossero George Bush e Fidel Castro.

**Bucarest
Destituiti
per corruzione
237 amministratori**

Uno scandalo politico sta scuotendo la Romania «post-comunista». Il governo di Bucarest ha ieri rimosso 237 amministratori locali e regionali, tra cui parecchi sindaci di importanti città. Il motivo della destituzione è per tutti lo stesso: corruzione. Nel corso della sessione di ieri il governo rumeno ha anche deciso che chi ricopre cariche pubbliche non potrà essere al tempo stesso titolare di imprese o sedere nei consigli di amministrazione di aziende. La decisione è stata assunta su pressione delle forze di opposizione, secondo cui negli ultimi mesi diversi funzionari del partito di governo - il Fronte di liberazione nazionale - si sarebbero rapidamente arricchiti grazie ai loro incarichi.

**Phoenix
Spara sulla folla
poi si uccide
Due morti**

Dramma della follia a Phoenix, in Arizona. Un folle, asseragliato nella sua casa in un quartiere residenziale della città, ha aperto il fuoco sui passanti, uccidendo due persone, ferendone altre sei con un fucile da combattimento. Prima di essere arrestato, l'uomo, di cui non è stata rivelata l'identità, si è suicidato. Prima di uccidersi, aveva resistito alla polizia per più di cinque ore.

**«Sei più dannoso
dell'Aids»
Gli avvolgono casa
col «profilattico»**

Un nuovo, e singolare modo di protestare è stato sperimentato ieri a Washington. Alcuni dimostranti hanno «inappiccicato» la casa del senatore repubblicano Jesse Helms con un enorme pallone di forma di profilattico. Un gruppo di attivisti per la ricerca sull'Aids hanno organizzato l'insolita protesta accusando Helms di battersi per una riduzione dei fondi stanziati dal governo per combattere la malattia. Gli attivisti hanno issato sull'abitazione di Washington del senatore «uno striscione con la scritta «un profilattico per bloccare le politiche rischiose. Helms è più mortale del virus». La polizia è intervenuta liberando l'abitazione dal «profilattico». Non vi sono stati arresti.

VIRGINIA LORI

Divisa tra pessimisti e ottimisti oggi l'Europa deciderà che fare

Ci sarà domani all'Aja la conferenza di pace sulla Jugoslavia? L'Europa non ha ancora deciso. Le notizie dalla Croazia parlano solo di guerra e di morti. Lord Carrington, presidente designato della conferenza, lancia un appello alla tregua: «Prima bisogna fermare il fuoco, le parti devono dimostrare che esiste una volontà di trovare un accordo». Oggi i ministri Cee riuniti a Bruxelles decideranno cosa fare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. L'ex ministro degli Esteri inglese Lord Carrington che domani all'Aja avrebbe dovuto presiedere la conferenza di pace sulla Jugoslavia, voluta e decisa dalla Cee e formalmente accettata anche dalle controparti jugoslave, avanza senza dubbi sulla

possibilità che sabato mattina alle 10, nel palazzo della Pace della capitale olandese, si possa aprire una qualsivoglia conferenza. «Bisogna arrivare al cessate il fuoco prima di sabato. Non è assolutamente ipotizzabile che serbi e croati possano sedersi attorno a un tavolo

mentre i combattimenti continuano. Non esiste una conferenza di pace in cui i partecipanti non abbiano nessuna intenzione di mettersi d'accordo». Al pessimismo del diplomatico inglese, che per quattro anni è stato anche segretario generale della Nato, risponde, con infinito ottimismo della volontà, il francese Roland Dumas: «Io andrò all'Aja comunque, con l'intenzione di forzare il destino. Sappiano gli jugoslavi che la conferenza è sicuramente la loro ultima possibilità di evitare una vera e propria guerra civile».

Ieri pomeriggio inoltre anche la presidenza di turno della Cee, l'Olanda, si è schierata con Parigi: i lavori si apriranno regolarmente, nonostante il peggioramento della situazione - ha dichiarato un portavoce del ministero degli Esteri - «Stanno operando nel presupposto che tutto si svolgerà secondo programma».

Forse a rassicurare il ministro Van den Broek deve essere stato il colloquio telefonico con l'ambasciatore olandese a Belgrado, Henry Wijnaendts, che ieri ha parlato con il leader croato Franjo Tudjman, con quello serbo Slobodan Milosevic e con il ministro della Difesa federale, generale Kadijevic. All'ambasciatore i croati avrebbero assicurato di aver dato l'ordine per un immediato cessate il fuoco. Wijnaendts inoltre si sarebbe incontrato con i serbi che controllano la Krajina e la Slavonia. Il destino della conferenza

comunque si deciderà in giornata a Bruxelles al Consiglio dei ministri degli Esteri Cee riunito in seduta straordinaria soprattutto per discutere di Urss, paesi balcanici ed Est europeo. Sarà in questa sede che verrà detta l'ultima parola. È sarà qui che Hans Dietrich Genscher ribadirà le critiche tedesche agli undici colleghi. La Germania molto probabilmente si schiererà per l'apertura della conferenza nonostante tutto, ma chiederà che l'Europa prepari anche un pacchetto di misure punitive per la Serbia e i suoi alleati. Embargo economico, isolamento diplomatico e riconoscimento immediato della sovranità e indipendenza di Slovenia e Croazia. Queste richieste la Germania le aveva già presentate la settimana

scorsa ma era stata messa in minoranza. In ogni caso per la Cee si profila un futuro particolarmente delicato: la crisi dell'Urss e quella jugoslava mettono infatti seriamente in discussione tempi e modalità del processo di integrazione. Da una parte l'unicificazione economica vede risorgere i fautori di un'Europa a due velocità, mentre sul fronte dell'unione politica nonostante ci sia già chi avanza l'ipotesi di un allargamento della Comunità all'Est Europeo, la Cee fa molta fatica a muoversi in maniera unitaria. Lo si è visto bene per il conflitto jugoslavo, dove la Francia, ancora una volta, è andata per conto suo, dove la Germania ha pensato soprattutto alle sue possibili zone di influenza e dove, ancora una

volta, gli strumenti a disposizione si sono rivelati inadeguati. «La Cee - aveva dichiarato Jacques Delors - in questa crisi può essere paragonata a un'adolescente che deve fronteggiare una crisi da adulto. Le nostre uniche armi sono attualmente quelle del riconoscimento diplomatico e dell'aiuto economico. Se tutto ciò fosse avvenuto dieci anni più tardi saremmo stati in grado di inviare e imporre una forza militare per il mantenimento della pace in Croazia». Singolarmente queste tesi sono state riprese e sostenute con forza da molti giornali americani. Tra gli altri il Washington Post che sottolinea, citando Delors, quanto sia debole l'iniziativa di pace europea senza l'opzione militare.

Oltre un'ora di colloquio tra il titolare della Farnesina e la delegazione dei territori Disponibilità alla Conferenza di pace ma Hussein ribadisce il no ai veti israeliani

De Michelis: «I palestinesi pronti a trattare»

GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. L'incontro con i palestinesi, nella residenza del console italiano a Gerusalemme, è durato più del previsto, tanto da provocare un ritardo nell'appuntamento di De Michelis con il capo dello Stato israeliano; e si è trattato - sottolineano i portavoce - di un incontro molto articolato, in cui non ci si è limitati a esporre ciascuno la propria posizione, ma si è affrontato un reale dibattito. Il ministro degli Esteri non è uscito soddisfatto, ritenendo che i palestinesi siano ormai convinti (ma sarebbe forse più esatto dire rassegnati) di dover fare ogni sforzo per non essere tagliati fuori dal negoziato nella conferenza di pace. Ed è chiaro che fare ogni sforzo è sinonimo di fare concessioni, in par-

teicolare sulla questione dell'Olp e della composizione della delegazione. Rassegnati (o convinti) non vuol dire comunque sottomessi. Feisal Hussein - che guida come al solito la delegazione, composta di otto persone e dunque più larga di quanto si era saputo alla vigilia - ha detto esplicitamente ai giornalisti, uscendo dalla riunione: «Non accettiamo che un qualsiasi membro della nostra delegazione (alla conferenza) possa essere soggetto a un veto di Israele». E a De Michelis l'esperto pro-Olp aveva osservato che una delegazione negoziante può essere, al tavolo della trattativa, tanto più flessibile quanto più è credibile, ovviamente agli occhi del popolo che si suppone da essa rappre-

sentato; che è poi un modo per dire all'Italia: aiutaci a superare i veti di Shamir se volete davvero che la conferenza di pace parli col piede giusto. De Michelis, per la verità, su due punti è stato chiaro: sulla inattuabilità del diritto all'autodeterminazione e sul fatto che non c'è dubbio che una larga maggioranza della popolazione palestinese continua a riconoscersi nell'Olp e che questo è un rapporto che non può essere reciso; anche se non ha risparmiato una frecciata alla leadership dell'organizzazione che «sembra fare fatica a prendere atto di quanto il mondo sia cambiato». L'avvertimento, tuttavia, è rivolto anche a Israele, e il ministro lo ha detto in modo esplicito. Israele, per De Michelis, deve infatti rendersi conto che dopo quanto è successo, e sta succedendo, in Europa, il diritto di autodeterminazione ha acquistato una forte valenza nella testa della gente, nell'opinione pubblica europea e americana; e questa non accetterebbe che quel principio, applicato in Jugoslavia o nei paesi baltici, venga invece violato nel caso dei palestinesi. Ne conseguono altri due avvenimenti: che Israele deve cambiare il suo atteggiamento nei confronti dell'Onu, non essendo più possibile che l'assenza internazionale venga ancora considerata come «ostile» allo Stato ebraico; e che se parla la conferenza di pace devono cessare gli insediamenti nei territori occupati, altrimenti il negoziato fallirebbe sul nascere.

Per queste prese di posizione - come pure per la esplicita riaffermazione che anche Gerusalemme Est, per l'Italia e

per l'Europa, è un territorio occupato - Feisal Hussein ha ringraziato il ministro degli Esteri - il governo italiano; e non ci sono state da parte degli interlocutori palestinesi quelle reminzioni che si potevano temere per l'offerta fatta l'altro ieri di agganciare Israele allo «spazio economico europeo». Per la verità uno degli scopi del colloquio era proprio, per il ministro degli Esteri, quello di assicurare ai palestinesi che il «nuovo clima» nei rapporti Italia-Israele non significa minore impegno nei loro confronti; anzi, spiegando il significato del prospettato aggancio dello Stato ebraico all'Europa economica, De Michelis ha sottolineato che i Dodici sono pronti a offrire una prospettiva analoga e parallela (con i dovuti adattamenti) anche ai palestinesi, se ci sarà l'auspicata intesa sul periodo

transitorio di autogoverno nei territori occupati. Ed è per questo che ha rinnovato ancora una volta l'invito a mostrarsi realistici e a non lasciarsi sfuggire un'occasione che, a suo avviso, potrà anche aiutare la stessa Olp a riprendersi dalle difficoltà di questi mesi.

Un quadro troppo ottimistico? Forse. I problemi infatti restano, in particolare quello appunto della delegazione palestinese, tanto è vero che anche James Baker si accinge a tornare nella regione. Ma sembra di capire che una soluzione sarà trovata: magari con la «autonomia» designazione, da parte palestinese, di delegati che si sappia in partenza non essere osteggiati da Israele, in modo da evitare un veto che rimetterebbe tutto in discussione. Anche questo è un segno dei tempi.

Andreotti prossimamente in Cina Napolitano: «Il governo non scordi Tian An Men»

ROMA. «L'evoluzione positiva delle relazioni politiche e di cooperazione economica e commerciale dell'Italia con la Repubblica Popolare cinese deve essere legata alla soluzione di problemi aperti e acuti di rispetto dei diritti umani, civili e politici, in particolare originali dalla repressione del movimento di piazza Tian An Men». Il governo ombra, riunitosi ieri mattina, commenta così la notizia di un prossimo viaggio di Andreotti in Cina e invita il presidente del Consiglio a sollevare «formalmente e concretamente tali problemi, con riferimento alle denunce di Amnesty International e alle condizioni dei detenuti politici».

Insomma, per i ministri ombra del Pds, le relazioni politiche e gli affari economici con la Cina non possono in alcun modo mettere la sordina sui sanguinosi episodi che hanno coinvolto il governo cinese. Così come non può essere lasciata in «sospeso, ma, anzi, a uguale livello sollevata la cruciale situazione del Tibet». La riunione di ieri mattina ha affrontato, inoltre, con una relazione di Giorgio Napolitano, il problema di come dare seguito alla mozione presentata alla Camera dal gruppo comunista: «Dai riguardando la necessità di favorire «donunque» nell'Urss, come in tutta l'Europa centrale e orientale - processi di piena affermazione e di consolidamento della democrazia e insieme di trasformazione e stabilizzazione economica». La mozione però esista, tra l'altro, invita il governo ad adoperarsi perché «siano superati i limiti entro cui restarono le esclusioni dei vertici di luglio a Londra in materia di aiuti all'Urss e rispetto a una sua possibile piena integrazione nell'economia mondiale, tenendo conto delle nuove opportunità e garanzie offerte dalla vittoria delle forze democratiche, nonché dalle rinnovate intese che già si delineano tra le repubbliche dell'Urss».

Un dibattito in aula su tutto l'ordine delle questioni che attendono all'evolversi della situazione dell'Est: questa la richiesta avanzata, se pure informalmente (la materia è di competenza dei capigruppo) nel corso della riunione, cui hanno partecipato anche i presidenti dei senatori e dei deputati Pds, Pecchioli e Quercini. Su tutto l'ordine delle questioni, anche su quelle connesse alla sicurezza e al disarmo, che non possono non essere oggetto di una seria rivalutazione alla luce dei cambiamenti profondi intervenuti nell'Unione sovietica dopo il fallimento del golpe